

III DOMENICA DI PASQUA (B)

At 3,13-15.17-19 “Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti”
Sal 4 “Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto”
1 Gv 2,1-5a “Gesù Cristo è vittima di espiazione per i nostri peccati e per quelli di tutto il mondo”
Lc 24,35-48 “Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno”

La Parola odierna tocca uno degli aspetti centrali del mistero della croce: *il senso della morte di Gesù come espiazione vicaria*. La chiave di lettura di questa liturgia va cercata nel brano dell'Apostolo Giovanni, dove si afferma che Cristo è “vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo” (v. 2). In sostanza, la distruzione del corpo umano del Gesù storico, *corrisponde alla distruzione di tutta l'umanità peccatrice*, assunta e sintetizzata in Sé nell'istante dell'Incarnazione. Se è possibile, per ogni battezzato, divenire “un uomo nuovo”, ciò avviene perché “l'uomo vecchio”, cattivo risultato della nascita in Adamo, è già morto con Cristo, eliminato per sempre dalla morte di croce. Le altre due letture riprendono il tema della morte di croce e lo collegano esplicitamente alle profezie contenute nelle Scritture dell'AT. Insomma, il progetto del Padre per rinnovare la creazione era proprio questo. Il brano della prima lettura riporta uno dei primi discorsi di Pietro dopo la Pentecoste. Esso suona come un duro atto di accusa nei confronti dei Giudei, responsabili di avere chiesto la liberazione di un assassino, quale Barabba, in cambio della condanna a morte dell'Autore della vita (cfr. vv. 14-15). Nonostante questa responsabilità così grande, Pietro annuncia a tutti che, d'ora in poi, *il pentimento e la conversione sono sufficienti per ottenere il perdono di Dio*, qualunque delitto fosse stato commesso precedentemente. Dall'altro lato, la condanna a morte di Cristo, non è da considerarsi come un incidente di percorso, né come un evento sfuggito al controllo di Dio; anzi, essa trova riscontro nelle antiche profezie, le quali sono state adempiute proprio in questo modo. Le medesime idee ritornano nel brano evangelico odierno: lo stesso Cristo, apparso dopo la Risurrezione, spiega al gruppo di discepoli radunati intorno a Lui che gli eventi della Passione e Morte non sono altro che il compimento delle Scritture, dal momento che il Pentateuco (o Legge di Mosè), i Profeti e i Salmi si riferiscono a Lui (cfr. v. 44). Perciò si sono già compiuti col compiersi della sua missione terrena. Da questo momento in poi sono annunciati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati. È chiaro che la prima lettura e il brano evangelico insistono su due idee principali: *le Scritture dell'AT si sono interamente compiute in Cristo; solo adesso è possibile sperare di essere perdonati da Dio*. La seconda lettura, che contiene, tra l'altro, la chiave di interpretazione dell'insegnamento teologico odierno, risponde a una questione lasciata in sospeso dalla prima lettura e dal vangelo: *perché solo adesso e solo nel nome di Cristo è possibile ottenere il perdono di Dio?* La risposta è fornita dall'Apostolo Giovanni

con parole inequivocabili: io posso ottenere il perdono di Dio perché tutti i miei peccati, sia quelli che ho commesso, sia quelli che non ho commesso, sono stati distrutti con la distruzione del corpo umano del Gesù storico, nel quale io mi trovavo insieme a tutti gli altri uomini già nati e non ancora nati. Per questo motivo, all'infuori di Cristo non si conosce né si prevede alcuna remissione dei peccati. Ogni uomo che è perdonato da Dio, è perdonato in Cristo.

Il testo degli Atti, che apre la liturgia odierna, riporta una sezione del secondo discorso kerygmatico di Pietro. Il primo è, infatti, quello pronunciato dall'Apostolo in occasione della Pentecoste. Questo secondo è pronunciato in occasione della guarigione dello storpio alla porta "Bella" (cfr. At 3,1-10). In entrambi i casi va notato come l'intervento di Pietro venga preparato da Dio nelle coscienze dei suoi ascoltatori, mediante un determinato fenomeno umanamente inspiegabile: nel caso della Pentecoste, si ha lo strano fragore che attira l'attenzione della folla e poi soprattutto la glossolalia. Nel secondo caso, la guarigione del paralitico stupisce tutti i presenti e offre a Pietro la possibilità di annunciare loro il Cristo risorto, appoggiando la propria credibilità al carisma di guarigione ricevuto da Dio. Si replica allora la situazione già vissuta dal Cristo storico: in mancanza di una umana o istituzionale autorità, Dio stesso conferisce credibilità al suo servo, mediante l'operazione carismatica. Così si radunano le folle intorno a Cristo e il suo insegnamento viene riconosciuto diverso e più autorevole di quello degli scribi (Mt 7,29). Anche Pietro è un uomo privo di credenziali umane, e il testo degli Atti lo sottolinea in un versetto riportato al capitolo successivo: "Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti" (4,13). Non potrebbe essere mai creduto, nell'atto di annunciare una verità così lontana dal nostro buon senso: un uomo che risorge dai morti per essere costituito Signore e Salvatore. La questione diventa ancora più grave per un giudeo, se si tiene conto del fatto che quest'uomo è stato condannato dal Sinedrio per il reato di bestemmia, secondo la Legge mosaica. Si tratta quindi di uno scomunicato. L'assurdità è quindi al vertice. Dio, però, dimostra di non avere difficoltà a farsi strada nelle coscienze, offrendo a tutti uno spunto di riflessione, volto a ridimensionare l'eccessiva sicurezza dei giudizi umani: Egli produce un evento inspiegabile, davanti al quale si può cominciare a pensare che ciò che sembra assurdo alle nostre vedute, potrebbe invece accadere. Così uomini di lingue diverse si capiscono tra loro, parlando ciascuno la propria lingua e uno storpio torna a camminare ed entra nel Tempio saltando. La logica dei miracoli va compresa su questo piano: essi non servono a suscitare la fede, ma servono a ridimensionare le pretese di assolutezza delle certezze scientifiche. Se ciò avviene, Dio può finalmente parlare. Al tempo stesso, il suo servo acquista un'autorità di insegnamento che umanamente non potrebbe rivendicare, non essendo umano il contenuto del suo annuncio. In tal modo, Dio prepara le coscienze al discorso kerygmatico di Pietro,

disponendo la folla ad ascoltarlo, ancor prima che egli abbia parlato. Ciò si vede chiaramente da un versetto tralasciato dai liturgisti: “Uomini d’Israele, perché vi meravigliate di questo e perché continuate a fissarci come se per nostro potere o per la nostra religiosità avessimo fatto camminare quest’uomo?” (v. 12). L’attenzione della folla è quindi ben desta e orientata verso gli Apostoli. Adesso, la loro parola cadrà in un silenzio pieno di ascolto. E Pietro inizia il suo discorso in questa atmosfera. Ma non si perde in ragionamenti vari: entra subito in merito a ciò che deve dire e lo fa con un forte atto di accusa e, al tempo stesso, con una altrettanto forte giustificazione: i Giudei hanno ucciso Cristo, ma lo hanno fatto per ignoranza (cfr. v. 17). Il perdono dato dalla croce (cfr. Lc 23,34), rimbalza quindi sulle labbra di Pietro. La consegna di Gesù ai crocifissori da parte del popolo dei Giudei è quindi un atto materiale, esteriore, privo di un’intenzione decisa. L’ignoranza, i condizionamenti del momento drammatico e l’oscurità dell’ora, hanno portato il popolo verso una decisione, la cui reale portata era del tutto ignota agli stessi protagonisti. Era ignota nel duplice senso di tutto il male e anche di tutto il bene che poteva scaturirne. Pietro svela al popolo entrambe le cose: la massima empietà, in fondo incolpevole per il popolo in quanto tale, ha realizzato un disegno di salvezza già annunciato dai profeti (cfr. v. 18). A questo punto, i crocifissori di Cristo vengono a trovarsi sullo stesso piano di tutti gli altri uomini; hanno solo bisogno di accogliere quel perdono già dato, per entrare in una vita nuova. Il discorso kerygmatico giunge così al suo naturale approdo: “Convertitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati” (v. 19).

La sezione odierna della prima lettera di Giovanni tocca due dei tre nuclei tematici, su cui ruota lo sviluppo dell’intera lettera: l’amore, la verità e la luce, in quanto prerogative di Dio. In modo particolare, qui, sono in gioco la verità e l’amore come manifestazioni dell’essere di Dio, che, come in uno specchio, si riflette nella vita dei credenti. Questa possibilità è determinata innanzitutto dal sangue di Cristo, versato come espiazione dei peccati della Chiesa e del mondo (cfr. v. 2; e anche 1,7). La comunione con Dio è dunque già garantita a ogni uomo da un’opera infallibile compiuta da Gesù: l’effusione del suo sangue. Questo concetto viene ulteriormente rafforzato nell’enunciato del v. 1: “se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paraclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto”. Il termine Paraclito, in greco è *parakletos*, la cui idea base è quella di “chiamare accanto”; può indicare quindi l’avvocato difensore o chiunque svolge un ruolo di consolatore. In Gv 14,16-17 è chiamato così anche lo Spirito Santo, che sarà accanto ai discepoli perseguitati nel mondo. La differenza è che lo Spirito compie questo ruolo sulla terra, mentre Gesù lo compie in cielo, presso il Padre. Tale presupposto, però, si presta a un fraintendimento, che l’Apostolo si affretta a evitare. Il fraintendimento consisterebbe nel pensare

che, stando così le cose, avendo un avvocato presso il Padre che ha già lavato i nostri peccati col suo sangue, non sia necessario aggiungere nulla, perché tutto è ormai ben sistemato. I versetti successivi chiariscono che invece non è così: Cristo ha fatto la sua parte, e l'ha fatta fino in fondo; ma essa, per quanto divinamente efficace, non ha il potere, da sola, di santificare la Chiesa. C'è una dimensione di responsabilità personale, da cui dipende la realizzazione dei benefici messianici: "Da questo sappiamo di averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti" (v. 3). Uno stile di vita diverso, atteggiamenti e parole che non rispecchiano l'umanità di Gesù, sono la testimonianza chiara che la novità prodotta dal sangue di Cristo, non è penetrata nella vita di un dato battezzato. L'Apostolo prevede, nel versetto successivo, anche una situazione peggiore: "Chi dice: <<Lo conosco>>, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c'è la verità" (v. 4). Qui non è in questione solo il fatto che il battezzato non viva le esigenze del suo battesimo, ma che addirittura questi pretenda di testimoniare una fede che non vive. L'espressione "in lui non c'è la verità", nel linguaggio giovanneo è molto forte; significa che la verità di Dio è assente in una data persona, e che, di conseguenza, essa è portatrice della menzogna e della falsificazione della santità. Un'autentica osservanza della Parola è l'unico antidoto a ogni possibile manifestazione dell'anticristo: "Chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto" (v. 5). L'amore perfetto, secondo la teologia giovannea, è quello che riproduce il comandamento nuovo, quell'amore, cioè, che rivive il modello di Cristo nella sua totalità. Ciò non è possibile, se non nell'atto di lasciarsi plasmare, giorno dopo giorno, dalla potenza della parola di Dio.

Laddove l'AT chiedeva un amore dato agli altri nella misura di quello che si ha verso se stessi: "amerai il tuo prossimo come te stesso" (Lv 19,18), Cristo chiede un amore modellato sul suo: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 15,12); sebbene presente nella rivelazione antica, il comandamento dell'amore è "nuovo" in relazione al fatto che Cristo, vera luce, solo adesso sta splendendo sul mondo come un sole che sorge (cfr. Lc 1,78). Adesso questa luce divina dirada le tenebre, facendo splendere tutto il suo chiarore, che è Amore. Poiché l'amore corrisponde a una scelta e a un orientamento globale della propria vita, ne risulta che questo comandamento nuovo, una volta scelto e fatto proprio, tradotto nello stile quotidiano della propria vita, rende partecipi i battezzati della luce di Cristo. I cristiani diventano così come altrettanti specchi su cui si riflette sul mondo la luce di Cristo.

L'Apostolo aggiunge che questa è l'unica maniera di essere perfetti: "Chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto"

(v. 5). L'illuminazione derivante da Cristo rende perfetti secondo l'amore di Dio, non secondo l'amore umano. Lo stile abituale che ne risulta non è tanto l'applicazione pratica di alcuni principi buoni, bensì la replica nella propria vita della vita di Cristo: "Chi dice di rimanere in lui, deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato" (1 Gv 2,6). L'illuminazione piena coincide insomma col vivere la propria vita come Cristo ha vissuto la sua.

Il testo di Luca, che riporta l'episodio successivo a quello dell'incontro con i discepoli di Emmaus, è un testo fortemente orientato verso la concretezza e la corporeità della risurrezione. Esso sottolinea infatti che la risurrezione di Cristo non è stata un'esperienza puramente spirituale, come se il suo corpo umano si fosse trasformato in uno spirito. Al contrario, proprio questo stesso corpo, ricevuto dal Verbo nel grembo di Maria, muore sulla croce e risorge dal sepolcro, non però per ritornare alla vita terrestre, bensì per vivere in una dimensione diversa, non più soggetta alle leggi di questa creazione. Una vita diversa, quella del Risorto, e tuttavia corporea, veramente fisica, sebbene si tratti di una materia che differisce sostanzialmente da quella conosciuta da noi. Tutto il testo sembra ruotare intorno a questa affermazione di fondo: *Cristo è risorto con il suo vero corpo*, un corpo che, nella sua risurrezione, ha mantenuto la sua fisicità. Così, l'invito a toccare il suo corpo, rivolto ai discepoli, che sono spaventati oltre che stupiti, con l'impressione di trovarsi davanti a un fantasma, suona come una affermazione del carattere corporeo della risurrezione: "un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho. Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi" (vv. 39-40). A ciò segue la richiesta di mangiare. Luca lascia intendere che questa richiesta è parallela all'invito di prima: "poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: <<Avete qui qualche cosa da mangiare?>>. Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro" (vv. 41-43). Il Cristo risorto dimostra così che il suo corpo è un corpo veramente umano, che può mangiare anche se non ne ha bisogno, essendo ormai libero dalle leggi fisico-chimiche di questa terra.

Ma accanto alla conoscenza del Cristo risorto nel suo vero corpo, viene comunicato il dono della pace: "Pace a voi!" (v. 36). Non si tratta di un semplice augurio, ma è il frutto della riconciliazione operata da Cristo come intercessore e come avvocato presso il Padre. Non può sperimentare questa pace chi vive una vita a sistema chiuso, impenetrabile ad ogni ingresso della grazia. La nostra risurrezione fisica inizia con la risurrezione interiore, con la guarigione derivante dalla pace.

Accanto al dono della pace, il Risorto comunica la comprensione delle Scritture (cfr. v. 45). Non è la nostra intelligenza che ci permette di entrare nel mistero della parola di Dio; *Colui che apre l'intelligenza dell'uomo ai significati profondi delle Scritture e ai misteri del regno di Dio è il*

Cristo risorto; non un maestro umano, né un curriculum particolare di studi può mettere il battezzato in grado di penetrare con la mente e con il cuore nello spessore del mistero di Cristo e della sua Parola.